SETTIMO CIELO

Filippo Di Giacomo

Il mondo cambia anche in Medio Oriente: la patria di Maometto è da vent'anni tra le aree in cui il cristianesimo registra gli incrementi maggiori

San Pietro, la messa di apertura del Sinodo speciale sul Medio Oriente

LA TERRA DELLE RELIGIONI

C'era una volta il Medio Oriente. Dagli inizi del secolo scorso, durante la decolonizzazione dai turchi e successivamente dagli occidentali, gli arabi di ogni fede religiosa avevano tracciato le linee di un modello di convivenza sociale che, a partire dagli anni Quaranta nel Libano post indipendenza, era stato applicato per la coesistenza politica. Musulmani e cristiani partecipando attivamente alla lotta di liberazione dei loro paesi, militavano in partiti fondati sul pensiero politico di intellettuali di ambedue le religioni. Sembra niente, ma è tanto. Ed è anche a questo che erano riferite le parole con le quali, domenica scorsa, aprendo il Sinodo speciale dei Vescovi del Medio Oriente, Benedetto XVI ha ricordato che quella regione del mondo ha visto «sempre, dai tempi di Gesù fino ad oggi, la continuità della presenza dei cristiani». Nel suo documento preparatorio, nel cosiddetto *Instrumentum laboris*, il sinodo mediorientale ha consegnato ai vescovi una tesi politicamente interessante. La quale, riassunta (come ha fatto il gesuita Samir Khalil Samir per la rivista *Mondo e Missione* di ottobre) dice più o meno cosi: «In Medio Oriente, i cristiani devono spingere per una società che distingua la politica dalla religione, ma che riconosca la dimensione religiosa come fondamentale; che metta l'accento sull'istruzione, la riflessione e lo spirito critico, senza auto-distruzione né fughe nell'intellettualismo. Una società fondata su norme, valori e ideali comuni, ispirati dalle diverse religioni».

Sono parole che riecheggiano (in parte, correggendolo) lo spirito di quel "rinascimento arabo", la *Nahda*, iniziato nella seconda metà dell'Ottocento ed esauritosi con la prima guerra mondiale, quando il bisogno (allora) tutto occidentale di accesso e di partecipazione alle risorse petrolifere si è concretizzato nel patto di ferro che il sistema economico anglosassone ha stipulato con i paesi, e i regimi, nati dal panarabismo radicale. Come dimostrano le decennali vicende della guerra irako-afgana, quel patto è ormai traballante. E anche il panarabismo non sta affatto bene: circa due anni fa, all'undicesimo vertice dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, la massima assise mondiale dei paesi musulmani, a Dakar in Senegal, si sono presentati solo i rappresentanti di 37 paesi sui 57 aderenti.

Oggi, cercare le radici del disastro mediorientale è un esercizio rischioso. Nel groviglio di sbagli e interessi che hanno gettato nel baratro un'intera regione dello scacchiere mondiale, l'errore di chi ha distrutto, e continua a destabilizzare, il Libano multiconfessionale è pari a quello commesso da chi aveva convinto il mondo che nell'Iraq si tramava costruendo "armi sporche" (fatto smentito, a disastro avvenuto dalla Cia) e che Saddam Hussein era il grande protettore di al Qaida (fatto smentito, a uccisione avvenuta, dal Pentagono). Nell'Iraq "pacificato e democraticizzato" i cristiani sono in condizioni di vita disumane: ogni settimana hanno diritto a 60-80 attentati più una congrua dose di rapimenti, minacce e uccisioni. Non nascondiamoci dietro l'efficacia dei bombardieri nell'esportare la democrazia e la pace. Nell'avventura senza ritorno che gli scontri degli ultimi cinquant'anni hanno innescato, progressivamente, in tutto il Medio Oriente, le uniche speranze sui diritti umani e la pace interreligiosa provengono dalle "buone volontà" presenti in tutte le società mediorientali. E a coloro che, a prescindere dalla fede religiosa, vogliono ancora essere un *nadhawi*, un uomo della rinascita, i vescovi del Medio Oriente indicano il nodo fondamentale della libertà di religione e di coscienza, il tema della migrazione, declinata sia come emigrazione che come immigrazione, all'avanzata del fondamentalismo non solo musulmano, alla restrizione delle libertà, alla situazione economica.

Perché il mondo cambia anche in Medio Oriente e persino nella penisola araba. Da due decenni circa, la patria di Maometto è in cima alla *top ten* dei Paesi in cui il cristianesimo sta conoscendo il massimo incremento: su 17 milioni di abitanti, in Arabia vivono 8,8 milioni di stranieri immigrati, a maggioranza di religione cristiana, un abitante ogni due cittadini sauditi. Se poi si allarga l'analisi agli Emirati Uniti, la proporzione aumenta: gli stranieri diventano più di 13 milioni - l'ottanta per cento della popolazione - di cui quattro milioni cristiani. Dunque quando i vescovi parlano della necessità di un sistema di diritti riconosciuti e condivisi, di bene comune, di passaggio dalla tolleranza alla giustizia e all'uguaglianza, guarderanno pure il cielo, ma restano con i piedi ben piantati a terra. ❖